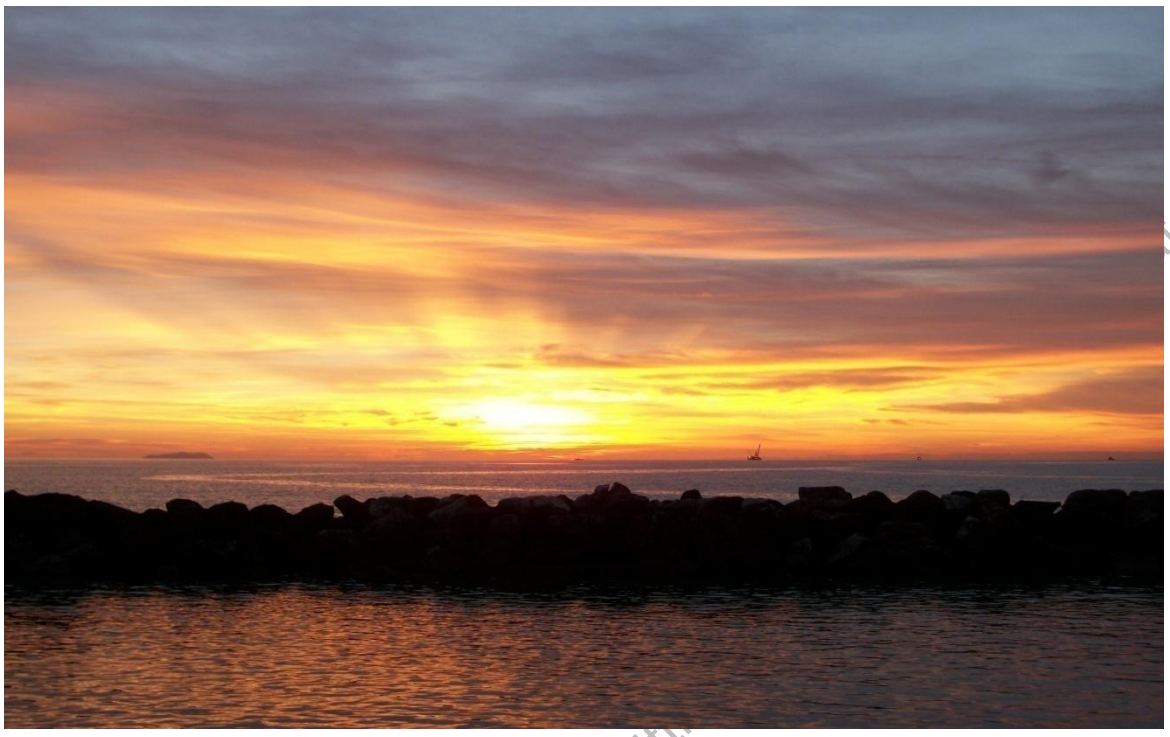
Simone Compagnucci



© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti

Il fluido

Raccolta di poesie

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

IL NIENTE

Niente d'intorno. Silenzio.

Nell'angusto angolo del mio albergo
granella gracili rilucon di pulviscolo,
macerie, a tergo del chiaror del fumoso
occaso in fiamme, al cesio limitar.
Vanito è in miserie l'etereo lindor che
odorar soleo nelle materne mansarde,
lo spumoso licor dorato arde impetuoso
nelle viscere mie pulsanti d'ansie eterne;
l'aereo tepore soave, estenuato dal dì,
inonda d'un bagno d'albore d'april
le frasche dell'arbore tremule dinante
al ragno della familiare trave.

Niente d'intorno. Silenzio.

Quinci, appresso al cespo in fiore,
le spaventose fauci in furore io scorgo,
di cemento, rimuginar, dagli spechi della
vampira fabrica ferrifera, e sputar gli esosi
vapori maleolenti, con la mortifera spira,
dal gorgo, dei combusti, biechi argenti.
Quindi, s'accalca la folle, anonima folla
d'umane vetture per la via, non crolla
ma annaspa, s'affanna, s'affretta
ognun, senza cure, alla tormentosa opra,
onde trarne il pan per la sera in capanna,
onde asconder forse la pena più vera.

Niente d'intorno. Silenzio.

Vuoto è il mio guscio, il picchiar dell'ora
omai odo all'uscio dall'attigua dimora
e fiuto l'aroma di laidezza della cinigia
morta di sigaro che qua giace, esigua;
e mi sovvien d'etade antica, o vestigia
di tempo ov'io solea sognar in un'umida
stanza la più leggiadra scossa amorosa
dell'innata usanza più verde e nell'ossa e
i giulivi palpiti d'ogni alma fanciulla.

Niente d'intorno. Silenzio.

Vacua è la valva del mio languente spirto,
deliziose lagrime solcanmi la gota calva
e gocciolando fendon lucide la pelle delle
mucide, sopite membra, irto aculeo; e non
sa, senza famiglia, bearsi la mia conchiglia.
Sola, il suo angelo cercando a squarciagola
va, acida, peregrinando tacita pel mondo
quale eremita errabondo che acqua pur
impetra, nell'arida steppa di pietra.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Oh trame arboree ondeggianti
agli zeffiri or aulenti di primavera,
che v'incastrate marmoree nei veli cobalti
in sull'ora del vespero,
è un rustico gabbiano e querulo il mio cor,
che raminga stanco sullo specchio profano
del viver e strilla, cerulo o rosso di cruor
onde stilla il mio acciar, alito o guizzi
roventi d'anelito d'amor.

Oh trame tenebrose vacillanti
alla timida carezza d'ignoto raggio lunar,
menatemi sin dentro al vostro più rimoto
dei misteri, ove lo spirto mio angustiato
possa librarsi e nella brezza sfumar...
come la scarlatta linfa che colò, ieri,
dolente giù per la mia carnefice carne,
ninfa che di guerra imbratta gli appetiti
d'una terra che a schivo ha i ruggiti.

Niente d'intorno. Silenzio. Strido.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

INQUIETUDINE

Madido è il balcone del velo del mattino
che tutto invermiglia; e dal verone sorge
di fulgidi coriandoli un gaio arcobaleno.

Ma una piaga v'intraveggo che, sinuosa
qual sadico spettro, lassù si snoda, lungo
un roggio alone, quasi fattura di maga

celeste; e un fiato di fulvo ferro e ameno
freme nelle mie frali vene, nelle quali orge
si sfrenan di papaveri e acre vino divino.

Un nembo dilacera quel cruor donde rosa
un latte lievita lauto; e di folgori un fungo
s'informa, che cadon sulla carne mai paga.

E qui, io che seggo grondando sale e fango,
erro per la mistica selva dei miei pensieri
egri, vago del pacar di medicinal ristoro;

tra l'arbori van manipoli d'api a sonar
cimbali e flauti, onde breccia nel guscio
mio coriaceo far - e la fantasia pestifera.

Ma altro non sento bulicar che letifera
melode! (Pur ai frondi i guanti mi struscio
nel desio che il sasso possamisi spetrar!)

E crolla il cristallo mio - e io ne piango,
e nel rosseggiar di siffatti cruenti misteri
per vizi arcani e matti perdono imploro.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

PAURA

Frigide son le mie tremule stanze.

Un amaro sentore di vuoto
aperto ha le danze
al più torbido dei turbini,
all'intrepido moto
dei fluidi miei sensi, che
a guisa di rapidi fulmini
squartan e storcon l'acre tumulto
sull'alveo della mia alma,
com'io rimiro dal rorido vetro
la timida palma
della luna offrirmi, occulto,
un frale ricetto
dal mio umido cruccio,
mentre nel tepido mio cantuccio
l'algor attanagliami il tetto.

Frigide son le mie tremule stanze.

S'effondon per l'aere diamante di verno,
a guisa di malsane dissonanze,
i miei fiochi pensieri,
mentre dal blu un oculo eterno
mi scruta, la bocca arcigna,
e con un'assai smorfia matrigna
che sussultar fammi nell'atra notte,
allorché la dea dai cigli più neri,
che la falce reca in schiena
onde mozzar ai pargoli la trachea,
un varco va aprir nelle latebre
del mio cuore,
dilacerate dall'aride tenebre
d'un viver di lena
affannata;

indi volteggian, sordide, frotte
di fate malefiche, come serpente,
di tra la mia folle, d'ombre appanata
mente.

Frigide son le mie tremule stanze.

Il vorace vampiro vivificante,
per le sue barbare pietanze,
sugge e pur addenta
la mia viva carne, e cadente.
Brandelli di polve di sangue
giaccion sul pavimento,
dei miei sospiri esangue,
mentre la lama, dolce e dolente,
al mio umile e scarno vestimento
gli ultimi lembi strappa.
Poscia giunge, nel furor, il boia,
a porgermi non già una pia grappa,
ma una ferina ascia che scuoia
l'ultime, vane spoglie
del mio spirto in tormenta;

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

giacché vanita omai m'è la speme
che alcun, nella bufera
che in un'atroce piaga mi preme,
nella mia stanza, come foglie,
le colga.

Tuo prigioniero omai son,
angelica meretrice!
Nella graticola dei tuoi cupi dedali
m'hai scagliato,
un opaco reticolo di rotoli
asfissianti sin alla radice,
cui m'hai condannato.

Alfin meschino,
solo, solingo, solitario mi ritrovo,
sovra piume di schegge
aguzze disfatte, cui non m'è novo,
forse tra le mie
perpetue rimembranze,
mentre ancor,
in un casolar che non si vegge,
tremolano le mie frigide
stanze.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

NOSTALGIA

Rifugge sovra all'atra selva il raggio lunare
e cade entro le candide anse del suo sentiero
astrale; incalzandolo io vo cogli umidi occhi

mentre l'arto mio urto nelle maglie del vento
tombale cui incatenato è il mio core in pena,
sul pelago affacciato della mia malinconia.

Ove sei finita, tu, sacerdotessa dell'argento
celeste? L'unguento onde curar la cancrena
dell'alma mia dimessa tieni, per la vaga via

Lattea, a strapiombo sulle stelle a sanguinare
appesa; ov'è il placido sermone che il cimitero
dei miei sensi benediva, quando, in ginocchi,

io mi torcea e gemea nel veder poste le croci,
che tante furon, sulla piana dell'esil mio core?
Or dove sono quelle confortanti voci e soavi?

Il mio spirto è omai un sigillato sarcofago
ove inumati fûr i beati moti e più leggiadri
della vita, ma il cui guscio lento si stalda,

al fioco foco che guida queste nuvolose navi;
e pur il timido passo, deh, di chi, con candore
tali reliquie coglierebbe, io non odo, dalle foci

del fiume alla deriva di questa tenebra calda,
né amiche man che, a guisa d'amorevoli madri,
dall'urna mia divellerebber il baco necrofago.

Al limine or son giunto della mia valle profusa
di morte d'oro: sul greppo d'una balza mi movo,
urlando forte all'arcane, sideree bolle d'avorio;

discendi, ancella della notte, e il tuo aspersorio
di luce batti sul tempio mio empio, ché un novo
tabernacol mi nutra la funebre, desolata Musa.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

LAMENTO D'UN VIANDANTE
DELLA FIERA

Mano nella man le nostre due sagome
van, dove chissà,

magari ove sciami di genti
accorron onde gaudio trarre dopo il dì
angosciato.
Nugoli d'alme versicolori, fitte frotte e
tumultuose torme d'imagini s'estollon
dinanzi ai miei trepidi occhi, alme in fuoco
si ribaltano e addentransi nel mezzo dei
balocchi, del giuoco.

Vien un turbinio, tonfo o fragor del lampo
nella mente mia, e quasi v'inciampo.
Guizzi d'oro splendenti, lumi fluorescenti,
verdi girandole, blu effervescenti,
mille farandole s'inseguono e fondono
a me dinanti, s'increspano, intrecciano
cogli agili moti del carosello,
l'altalena e il vivace carrello
della briosa giostra che una scintilla
di puerile dolcezza m'incendia
nell'ima chiostra del cor.

Mano nella man le nostre due ombre
van, dove chissà,

tra i calli infiniti
del labirinto di speculi, tra i ridenti volti
dei pagliacci galanti, per il flusso di sembianze
eleganti, per il soffice olezzo di cuori
di cioccolata e frutta confettata che per
lo spiazzo con ilarità s'esprime e confonde,
sicché s'effonde il sollazzo, col riso,
da un cuor all'altro.

Baleni sfavillanti, l'empito giocoso
della frizzante fiera, i poculi e le sorsate
d'alegria, ogni sonito festoso è una catapulta
donde il mio spirto sorte fanciullo ancor,
scorgendo il fermento anzi i suoi
oculi con delizioso stupor,

quel del tenero verde che un tal dì dipingea
qual fervido tripudio d'un arcobaleno
con incanto occhieggiante, e sereno,
nel labile ciglio d'un bimbo.

Mano nella man le nostre due sagome
van, dove chissà!

Or quinci io odo il
pupazzo smagliante, lo zucchero aulente,
il lieto vocìo dell'estasi di bocche infantili,
quindi si staglia, dal canto del bazar,
il volto appannato, greve e tirato della

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

dama dei pasticcini, vivo il guardo,
a malapena ella nel nulla sospesa,
pur della sua serale ventura in lene attesa.

Quindi più avanti, sui cupi ginocchi, due
indiani pietade chieggon, cavi, sì languidi
i loro docili occhi a picchiar sulla porta
del cor d'un'umanità morta.
Ed ecco, s'invola il fanciullesco giubilo
e il gaio risonar dilettante di campana
a festa nel mio spirto, corre il pensier
dei tanto copiosi e rigogliosi rigagnoli di
melanconia che volver ponno - nirvana? -
financo una piazza di scherzi e alegria.

Mano nella man le nostre due ombre
van, dove chissà.

Ti prego, tu stringimela più
forte, ché ahi! Udii l'antico pargolo
in fasce in te, amico mio, piangere,
precipitaron argentate stille sovra il
mio grembo e lo riarsero di fremiti miti.
Allorch'io la mano tesi, a scamparti, e
con la speme in cor mio che il garzoncello
dal livido petto di ploro e tormento molcesse
la lieve mia carezza, dal tocco attento.
Ah! Quanto m'affannò il tuo atroce sospir,
il sommesso lagrimar e il supplice fiato
della tua penna che ricercato m'avea e a
cui non risposi da niun lato!

Fede più non riposi nel mio ardore

a rivolgerti il benevolo mio dito acciocché
quel triste bimbo più intimo sentissemi a sé.
Svanii, e ancorch'io dopo sia riapparso,
pravo, iniquo m'avvertii, ché il cor lacerato
donde venia quell'atro urlo straziante,
quell'algido gemito d'infante,
alla mercé di sé medesmo io avea lasciato.
Perdono già non vo supplicando, ché forse
il mio spirto nol merta, né quiete andrò
trovando o clemenza invocando,
ma il fanciullino che alberga in me
i suoi lumi, da dentro, ognor ti volgerà,
le braccia incontro ognor t'aprirà,
onde rincorarti, sì, e teco giocar.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

RABBIA

Lugubre s'appressa da lungi la burrasca.

Cadde il velo della virginal fanciulla
in me e festosa, ond'io udii, fuggiasca,
la risata citrulla vanir dall'alma mia
omai in disgelo;

ne accorse una brutal guerriera in livrea,
bieca la bocca come un nembo
strisciante in primavera su calli e giardini,
che ricorse sul mio ispido pelo
titillandolo col lembo
sfaldato,

donde una forbice sentii, a guisa di maciulla,
sull'ardita mia nocca; deh, tardi la malia
da fattucchiera intesi
che spaurito la mia prima giovine avea.

Intanto due ruvidi rampini,
quasi che a tortura fosser tesi,
mi rimanevano in agguato.

Lugubre s'appressa da lungi la burrasca.

Vindici lupi odi che cercando vanno
carcami: il mio senno, forse? E' una vasca
che strabocca, il mio core, ove scorre
una lava di morchia

che il morente motor del mio esser impiastra
e onde il fetor nei limpidi tubi si spiega,
ma in tutto il mio cor non se ne repelle;
duolmi più la borchia
che la rea armigera - una strega -
mi preme a forza,

bench'essa voler paia, col suo panno
che indosso mi sfrega e il tenero pelo mio aborre,
danzar meco,
e baciarmi con la sua orrida lingua biancastra.

Frenar non so la fronte ribelle,
quell'occhio di mollezze cieco
che mi si configge nella scorza.

Lugubre è giunta, ahi, da lungi la burrasca.

La mia giovinetta più non veggo
a me inanzi; salve, indomita fiera, ti casca
tra le zanne, nera, il mio spirto egro,
la candida pulcella

sbranato hai già, e or i ruvidi artigli
appuntando vai, cupidi, su di me;
pugnar teco non vo' e vilmente ti soccombo;
tu, come iena riderella,

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

ingolli, che già l'hai staccato, il mio piè,
ingordamente gravida

t'aggrappi e, allegra che non reggo
il furibondo tuo estro onde il crine fassi negro,
al maestro pasto
t'appresti a intender, e fai che nulla si ripigli.

E cola un opprimente piombo
sul mio nato ingegno guasto,
sulla mia piaggia di pioggia avida.

Disfatto m'hai - atroce
momento - tu empia megera,
in questo loco,
più parmi non saper com'era
pria che passasse della bufera
per di qua, viva, la voce,

...e lugubre, col suo fiato roco,
anche da lungi non resta
la barbara burrasca.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

SOLITUDINE MARINA

Manciate d'anime vagan disperse
per la triste brezza affilata dalla sera,
e sul boulevard ingioiellato di terse
ombre crepuscolari vacilla l'indorato
rivo di nitore per ove strilla l'alcione,

pungendo il lido
col suo rovente furore.

Reca il vespro, dalla piaggia nuda,
una salsa carezza ai veroni imporporati;
lungi, tra i canti dal molo si denuda
dolce l'estate e la collana, entro lo stuolo
di fiamme turchesi, si sfila sulla ciana

scacchiera or pavesata
di garrenti, auree orifiamme.

I ciuffi miro, tra i leandri ansanti,
dei flutti di freschezza ch'errano stanchi;
l'equoreo brusio vagheggio, gli amanti
che scorron per le vie di quest'ermo seggio
selvaggio, e invidia ne porto, alle follie

di cortesia e leggiadre
che tutte or vanno in viaggio.

Volgendo il ciglio dall'arena, fingo,
nell'amaro aere, spume lattee inanzi a me;
sul battello esser vorrei che, ramingo,
trapassa l'orizzonte dei pietosi sensi miei,
e alla deriva traemi dell'amorosa fonte

onde m'affliggo,
e forse dell'angoscia estiva.

Ma or improvvido, in fondo al core,
un palpito odo che mi sofferma il passo;
uno scoglio scorgo, immoto, al fragore
dell'onda estrosa sussultar, all'ingorgo
delle maree, dell'ansie del mar ove posa

il fior dello spirto
uman, sereno, come ninfee.
Deh, io quasi quel prode sasso
marino, dannato mi sento mezzo

al pelago della Sorte, benché lasso,
al lacerar d'ogni flutto o sconquasso;

luna che tremola, dea notturna
del mirto, in quest'arboreo olezzo,

scampami dal fortunoso rastro
del viver, o s'apra tosto la mia urna

in quest'indugiar in un languor
salmastro.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

ABBRACCIO AL MONDO

Lampi estivi d'acri e bionde spiche
nei miei occhi insinuando van luce -
lume degli angeli, di fate o delirio?
D'accordi io sento in meridiano coro
una soave e pur truce, sorda litania
nel mio core, mentre grave s'immilla
una favilla la cui natura non intendo.

Dond'esce orbene cotanta armonia?
A me son le solenni cicale tutt'amiche,
che cantan, non mi par che il martirio
gorgheggin dell'alma mia, che si scuce
e sbrindella dal noto dì atro e tremendo
ove nelle membra mie scoccò la scintilla
di quel che ad altrui appar esser tesoro

di sovruman braccio; s'apre dalla villa
il porfireo verone sul campo, rifulgendo
nell'ebra iride, stanca, e le note apriche
stracciandosi van dentro me, una stria
d'ansie lasciando pel mondo, come poro
esalante il gravoso fluido, che m'induce
a regni di mania qual ingesto idragirio.

Ma tu non bruciarmi su questa zolla,
oh, natura: un granulo son, ch'effonde
indulgenza in chi quaggiù amar non sa.

Rincorrendo già non vo l'afflitta folla!
Solo io serro, come un'alga tra le onde,
entro il mio sostrato, forte, l'umanità.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

LA MIA INSONNIA

Tumido è omai il ghigno livido del cielo
che reo opprime nella tenebra gli embrici
torbidi dei tetti; sobbalzando il lampo

e sgretolando va le natie gracili terrazze
e la sgrigliolante arena rorida di pianto;
donde il mulinare di cotante ombre?

Frullami un ferino infranger di tazze
nel capo e non n'è il ruggente schianto
o un vacillar delle mie soffitte ingombre:

nel silente barlume or nulla reca scampo
agli audaci aculei onde, a scane d'erpici,
il ventre sentomi, nel notturno sfacelo,

strizzar a trama e con compiacimento;
dalla propinqua stanza ecco, fassi muta
l'ultima orazione, l'appello all'indulto,

sicché io, perduto, core più non so farmi;
indi torno, dal poggiol, la maligna bufera
a contemplare, anzi la nebulosa visione

tremando; e se di fori col sedizioso vento
contendon le gocce, io un calice di cicuta
auspicandomi vo, ché quest'orror adulto

non venga; oh, se della sciagura oblivione
mi desse il cusein! Io quella faccia austera
reggendo, in materna man saprei cullarmi.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

RÊVERIE

Tinnule note di glassa grondan dalla tastiera
spiovente della silente notte - lucciole! Le dita
io scoto a volerle pizzicar, ma il vago scintillio
s'arruffa, arraffa tra le grinze dell'azzimata
verzura; vien strisciando lo stivale della sera

a me dinante e parmi udir il rugghio lascivo
dell'infinita conca celeste (quasi di smarrita
patella e derelitta, sul lido deserto, all'oblio
d'un occaso marino), che dalla valva rosata
brontola e rubami nel suo seno d'oro estivo.

Vien lieto il frinire dell'acqua dalla riviera
recando conforto al mio cheto spirto morto;
l'alito dei grilli da lunge odo, che l'ossessioni
commiseran dell'alma mia carponi, e la luna
al valzer ventoso imbruna nella dolce sera.

Cupa fassi la tavolozza del vespro: dai gioghi
rimoti all'orizzonte sgorga nitente il torrente
delle stelle; è un banco quest'imperlato cielo
ove si dipanan le prische pergamene e muffite
dei più occulti moti del mio cor; e lucon roghi

sviliti, tra le reti di nubi, di straziánti carte,
ove rovesciato ho rotoli d'amore che la mente,
ognor, m'intasarono sì tanti; ma a bruciapelo,
lambemi l'argenteo incenso di siderea pirite
che ardor sin dal mio verde m'insufflò all'arte.

Oh a voi friabili astri, che sempre d'eterea cera
le pagine mie sigillaste, vòte; a voi, fumido orto
e vereconde lande, or arrossate d'aspri carboni,
la mia piuma do, ché empirle possiate d'alcuna
soave lettera e nova che molca la lacuna nera

per la qual un segno, deh, più non si scova.

E intanto volvesi la romanza del gufo austera
pei folti vapori di quest'altera zolla d'affanno;
zufola il tempo tiranno ma scivolata è la notte
omai e posa, rintanata nell'alcova del mio core!
Angeli sopor van libando nella serotina ampolla

e io, con melanconia, la bolla ne suggo,
più vera.

© 2026 Simone Compagnucci-Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

STRUGGIMENTO

Donde venite, gaie, svelte rondinelle?
Perdervi io quassù vi veggio nel cilestre
oceano e infinito sovra di me, per ove

al mio languido ciglio deh non fulge,
ancorché teso e rapace, il vostro loco
ultimo – chissà, perpetuamente caldo;

Intanto a un fresco olor di rosa indulge
(e di pace) la narice, il qual per poco
non s'estingue – lusinghiero araldo

di venturo, lieto foco? Arcana mi move
la nera saetta; ma cos'è questa terrestre
angoscia onde s'aggrinza la mia pelle?

Lingue a toppe si raddensan di panna
cinerea – e come vi miro, solo mi ritrovo
su questo poggio col mio scabroso estro.

So: ancor il mio volo non è principiato,
augelletti agitati, e da qua forse giammai
distender saprò, come voi fate, l'esili ali,

ché la fida roncola ogni dì mi scanna
della venerea vigilante di quel che covo
dentro e arde, premendomi al capestro;

pur sapete, non m'è essa regina dei mali:
son io che non trovo alloggio; e omai
niente odo: dolce il frullo vostro è
sfumato.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

PREGHIERA

Datemi un nascondiglio,
un talamo, una tana
ove possa ascondermi
al mondo,
a guisa di rana
che nella brezza del verno
il capo cela nel
pertugio profondo
in sul fosso.

Datemi un giaciglio
ove posar in eterno
possan le membre
mie stanche di vita
incolore,
giacché nel cuor
di dicembre
traspar la luce del sole
più breve, ingrigita.

Datemi un origliere
mézzo di lana,
sovra cui possan tacersi
i ragionamenti
della mia mente insana,
onde le sere
di fiati più lenti,
le rimembranze
e i pensieri avversi
nelle mie stanze
quiete trovin,
una volta per tutte.

Datemi un sorso
di venefico
suco di frutte,
datemi un morso
malefico,
datemi, sul nudo dorso,
un colpo crudo
d'acuti ferri,
donde possa involarsi
la mia triste stagione,
sicché io sotterri
il mio verno
e, nel petto, l'assillo
perpetuo,
e di libagione
di liquor d'eterno
si bei il mio
spirto,
nel foco fatuo
del suo algido
inferno.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Altro chieder non vo':

Datemi la panacea
della vita,
ché non mi tragga la marea
impetuosa al largo,
pria di subissarmi
nel profondo
blu,
e che io cada in letargo
senza destarmi
più.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

IMPRESSIONE
(o ***Mattinale inebriamento***)

Specchi campestri sorseggian
l'ambrata imago del cielo, diafano
sembiante di lagrime; sul pelo
dell'acqua galleggia la mia sigaretta,
dolci vapori cilestri spargendo di
soavità su questa negletta,
rea Terra.

Esotici stormi io trasvolar
veggo la balaustra del mio spirto,
d'accalorate larve - che lustra -
d'amor, ove già, come in sacro tempio,
albergaron, deformi, tra le rughe
rigate dal verde dito ed empio
del Tempo.

Un cervo borbotta alla cimasa
della mia ara, in alto; io non credea
che tanto argento, nello smalto
rosa dell'aurora, uscir a iosa potesse
dalla dirotta pisside del mio core,
quasi a celebrar vitree messe
di candore.

Inver gli eterni astri slanciasi
l'incerta mia bisettrice, a sfondar le
soglie d'una fatua landa, nutrice
d'effimeri seggi; e a me appare l'ellissi
lunare, d'alabastri corruschi, tra
i nudi campi immollati, ove l'eclissi
mia attendo.

Non più annotta.

E nel tepido bacio
nevoso di borotalco,
s'allarga la grotta
mortale onde passo,
mosso da lievi bronzi
d'oricalco.

Già, ecco, albeggia.

E alla fine finestra
dei trilli d'una tremula
zampogna ondeggia
il tappeto della mesta
alma mia, che querula,
si scapestra.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

SUSSURRO ALLA LUNA

Adunca falce del mar,
odi il mio fievole verbo.

Boati soavi giungon - sotto l'ombrello
corvino del cielo - da quest'arena
faconda di pietre, ove fischiar la frivola
frasca della tamerice odo, in burrasca,
un suggello gorgogliante nel cor
lasciando d'ondate tetre, a spumante;
tentenna al largo, lenta, la carena e
tu t'inabissi nell'ondulante utero
oltremare, dove il tuo braccio scivola
pago, sì, della romba che la natura ilare
diffonde sotto il sidereo canovaccio.

Adunca falce del mar,
a te s'estolla il mio nerbo.

Favella superba la voce del tuo raggio,
ond'io mi dimando come di valoroso
frescante siffatto divino frutto notturno
nacqua, o d'arcano figulo o sovrumano
tornio che genera sì scintillante vaso;
armonioso è il flutto cui, tuo ostaggio,
or volgi il venereo tuo ciglio di raso,
mentre il monotono mugghio ha invaso,
dei mulinelli, il mio cor che taciturno
affonda nel bisbiglio di sì aereo gaudio.

Adunca falce del mar,
donami a vita sì lume superbo.

Mani astrali, a voi io rimetto lo spirto
mio gregario e i suoi frinzelli, al pio
lume vostro ove si muore ogni nequizia
sudata dal mio tenero core a brandelli;
non vi fia, non ch'io speri, nemesi
per l'innato mio calvario, dacché il reo
germe s'annidò in sua dovizia e la genesi
mi colse e mal onde niun racconsolommi;
altra prece, reina che talora mi tolse
l'affanno, non ho: su quest'equorea pista
in sordina, ahimè tutto mi rattrista.

Voi argentei scogli della costiera
costellata di sogni, consecrate, nella sera
materna e molle dei più dolci sospiri,

in sì bel marino ubero a foggia di corno,
gli imi miei più candidi desiri,

sino a che al magico vento di Livorno
succeda la conflagrazione
del mio mondo.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

AL CAMPOSANTO

Requie mortuaria, con gaudio torno,
varcato il verno, a contemplarti,
in questo loco ove la pace centenaria
a cui ogni carne intende
impregnato ha tutti i vestiboli solinghi,
ove l'umano romore tace e trascende
il corpo per un attimo eterno
la sua natura,
sì che par ch'ogni nota dall'adorno
marmoreo campo, floreale, s'avvinghi
al timido timor nel core del passo
che freddo mena
all'azzurra e pia radura.

Defunto viale, con palpitar io torno,
i cipressi odorando, a traversarti;
magnifico è il tuo colonnato immortale
che l'occulte cappelle
sovrasta, sul fianco degli immoti cespi
di bosso, ove allato è poggiato alle stelle
il capo di chi, seren, salutando
andò l'orbe
e l'iride volse sul volger d'un giorno,
quel più dolce, ad aere onde più crespi
non fansi i capei, poscia il passo
che infonde lena
e uman spiro seco assorbe.

Sepolcro casalingo, con sospir torno,
sotto l'altere logge, a invocarti;
inanzi alla funerea tua pietra io stringo,
tremante, le man al petto:
bello mi'è il rame che i finti fiori tiene,
le rose, onde d'amarezza tetra un affetto
fissamisi in cor, con le corolle rogge;
sul fioco lume
il guardo impunto: di fuori da cotal forno
la tartarea tenebra nell'intime sue vene
sembra rischiarar, per ove il passo
onde tutto frena
ognor preme all'infinito fiume.

Effigie affettuosa, con rimpianto torno,
il tuo volto amando, a noverarti;
ravvedendomi di come fugace è ogni cosa,
dico: a che quest'ornamento,
codesti vasi, le facelle, la grazia dell'urne
se alfine alla voltura furace e al suo vento
il mortal piegasi, nefando?
Non già che sia
a me, come volgar lingua dice, scorno
o scempio del fato, ché più care le notturne
e ignote rive mi son, cui il passo
crudo senza pena
sovente trae e con leggiadria.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Ma il ciglio volgendo alla vermiglia croce,
donde il gufo piange ad una luna di vetro -
e all'eriche blu sui tumuli e più indietro,
per la viride e d'ellere marcescente corte,
in me sorge, e l'odo, una voce:

«Ogni atto, sai, o terrena impresa passa!
D'oleandro che in fra i busti tu annusi,
dei crisantemi sovra alle tombe effusi,
di rose di sangue a ogni stagion risorte,
vestigia un dì non rimarrà nessuna».

Possenti m'appaion tra la terra quest'arcate,
latori di regni forse più antichi e benevoli?
Porticati, voi che costà con le torri adombrate
queste bare di silenti polveri, pur i più fievoli
moti del mio cor con voi, a scrigno, tenete!

E voi, sacrali cere, tristi ai vesperi alle fiate:
nelle vaghe stanze solitarie dei vostri palagi
smania il mio tapin spirto d'obliar i malvagi
strazi da lunge educati; l'ire sue disacerbate,

intanto ch'io attendo
che la Matrona fatale mi plachi la sete
d'essa e io, lento, passi per la crina
e l'ambagi dell'immite sua nassa,

intanto ch'a bramar imprendo
che tosto schiudasi, finalmente, la mia
perenne cassa.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

LA CIVETTA

Vassallo tenebroso di morte, odo io,
a quest'ora tarda, il buio tuo sgomento
spettrale or sgambettar per quei campi

ove correr ancor solea da fanciullo;
spegnesi l'ultima brace all'orizzonte,
lungi, inondando di fuoco i bei monti

blu che in etati più liete i miei canti
infiammâr; e assopiscesi il villaggio
sotto il morbido cuscino della sera,

mentre torna il falciator, nella tiretera
dei grilli, finito il sudato dì selvaggio,
al suo ostello; tra i pioppi, più avanti,

iterandosi va il sensuale tuo brontolio
tetro, screpolando il vespertino vento;
ma cos'è quella corazza che par stampi

la notte anzi me d'argento, nel rullo
rauco delle rane, e penetrarmi in fronte
vuol? Fantasmi io veggio che sui ponti

d'or di stelle s'incalzan, orbi di calzari,
e rapinarmi seco vorrebber; e tu, voce
inquieta e peregrina, appellandomi stai

forse al fatal cospetto di chi fiati amari
insuffla? Poco cale, ché addosso la croce
che m'auspichi ognor reco, ove che vai.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

PASSEROTTO

Passerotto,
sobbalzando vai spaurito,
cosa vai cercando là sotto?
Una mica di grano, forse,
un verminetto o una lumaca,
o forse una mano, un dito
che stretto ti tenga
e lene ti carezzi,
nella sera stinta e opaca,
impetrando che venga
la quiete che conforti le corse
tue ansanti per la sabbia
e pei pini aguzzi,
fuggiasco dalla tua gabbia?

Passerotto,
sgambettando vai intimorito,
ché te ne stai lì chiotto?
Io sento la nota pietosa
della tua frale ala
per questo parco illanguidito
ove ulula il vento
alle banchine,
cercando forse vai la fiala
prodigiosa al tuo tormento,
alla fame che strizza riottosa
le tue bramose viscere,
onde la piuma tua più fine
cessò, tremula, di crescere?

Passerotto,
ti riconobbi io dallo schianto
che la gambina t'avea rotto.
Per agguantarti feci, nella tua
caccia alle granaglie,
ancorché del tuo amaranto
grembo grondante
non mi fossi accorto;
fiederti non volea con le tenaglie
mie miti, ma pur solo un istante
scrutar e curar l'infausta bua
che fatto t'avea crudo lo spillo
onde per poco non fosti morto,
e indi placar il mio strillo.
Ma coglierti non potei,
dolce passerotto.

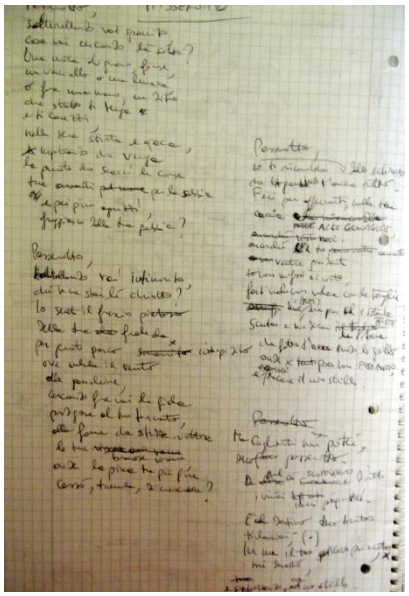
Da tal dì fiammeggiarono a dirotto
i miei immensi piagnistei.

E al destino tuo bruto
ti lasciai;
in me il tuo pigolio acuto
mi sconquassò,

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

e singultando, col mio strillo,
m'allontanai.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.



"Passerotto": manoscritto della poesia.

LA PIOPPETA

Pendendo va il meriggio nel vento esangue
che si volve pei girasoli infocando le piagge
bollenti, e il gigaro vi strugge nell'odoroso

lume solar che schiaccia le selvagge prode
del fosso; ma ecco, sul limitare del solivo
tramite e silente giungendo, più non odi

quel tremulo fogliame che t'allieta, arioso;
ramo non v'è che, per poca tenacia, cagge:
di qua il respiro natural scorgi, che langue.

Strepitando va solo l'acre vettura che rode
i tronchi e frange d'un bel campo onde vivo
il fruscio un dì mi tenea e il duro cor a nodi

di gaudio e singulti mi movea; ora, monchi
fuscelli a covoni dimoran in questo campo
triste, che solo listan, sul ciglio, arboscelli.

Deh, spregevole umana natura, tu vituperio
di venture prosapie! Scempio non pur facesti
di tesor d'un divino disegno, ma il mio core,

come i frondi, anco sbriciolasti! E alle gore
luccicanti e brune gli occhi io volgo, mesti,
ai candidi nastri e veleggianti che l'imperio

mortal pure soggiogherebbe! Ma nei bronchi
miei ahi d'afflizione e ricordanze avvampo:
la selva in me sol rifiorir può e in acquerelli.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

L'OLEANDRO

Fragranza
che l'uscio del cuore spalanca.

Dove meni, via bagnata di luce?
Verso il raggiante fluido che t'asperge
i miei malleoli io vo strascicando,
come in un sogno, più non so se scalzo
o nudo, solo folle e imbevuto della nube
odorosa che le siepi propinque avvolge,
tra le foglie del crudo e truce
cespo che da ambe le bande lussureggia,
mentre rimote labbra mi van lacerando
il mio vacuo d'amore e tumido pube, con
cui l'odorata nostalgia lieve amoreggia,
mentre uno scatto, un tuffo, un balzo
in un vital profluvio qua m'immerge,
nel furor d'un diluvio mi ravvolge.

Fragranza
che irrompe in cascata bianca.

Dove meni, ciuffo aulente amaranto?
La carezza del tuo celestiale tosco
già nella mia fibra ansante e inferma
conosco, lungo questo filare d'affetti
balsamici ora solo io posso adagiarmi
nel bacio malvagio di questa nube
onde la vita bussa al mio cuor affranto,
con ardor il mio cratere ronfante scuote
e procace urla per la mia piaggia erma;
d'affine empia linfa smagliante bearmi
dovei sinora, che l'alma pur mi percuote
ancor e fin dianzi mi bolliva nei garretti,
pria ch'i tuoi dolci petali aulenti il fosco
clangor mi spetrasse e le sue irose tube.

Fragranza,
in te la mia scorza non più arranca.

Dove meni, vento arboreo e focace?
Additandomi va il tuo arbusto distorto
il calle della perpetua armonia,
ove il vero soffio vitale può avvertire
il mortale, lungi dal pensier del trapasso
o di grazioso eldorado assai fantastico
o diverso simulacro d'auspicio mendace,
ché lo zucchero che nell'aere tu spandi
meglio discaccia umana melanconia,
pure in colui che la groppa ha in collasso,
come me, per gli affanni troppo grandi;
alfin, florido ramo, me stesso invelenire
non puoi, ma ravvivar ciò che m'è morto:
io il tuo leggiadro fior da anni mastico.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Oh fragranza,
quando la narice di te
mia divenir potrà giammai stanca?
Qua non dimora eternità, ahimè...

L'asfalto, un tetto veggo che m'affianca,
ancora, e io sospirando torno in me,
all'ora dolente che m'abbranca:

un attimo,
un attimo e sento
che quella nube d'amor
sino a perir, struggente,
mi manca.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Il filare di oleandri che ha ispirato questa poesia.

LUCERTOLE

Poggiata è la mia benda,
a orbo, sovra la faccia.

Sotto il raggio che arde
sul deperito muricciolo,
fisse, occhi di sasso,
nella bonaccia
estiva stan, docili e infingarde,
le gracili fiere
del solivo braciere,
il capo e il ventre lasso;
ma nella crepa s'ascondon, a volo,
com'io di scrutarle guardo,
all'imminente
poggiol strisciando come serpente:
il ciglio mio gagliardo
attendon che il regresso imprenda.

Poggiata è la mia benda,
acciocché io, forse, taccia.

Per timor, alla sansevieria,
di me, svelte volgeste,
indi al verzier, e quivi sotto
a un'erbaccia;
e pulsando va la liquida arteria
luminosa donde fuggiste
chi goder vedervi, ché triste
fu, volga il fiotto
di luce pullulante dal celeste,
e i su' atti, pria che occulta
voi poneste la testolina
all'ingiù, nella pietrosa finestrina
ov'è ora giunto e singulta
un merlo, forse ad allietar la faccenda.

Poggiata è la mia benda,
dei miei occhi non v'è traccia.

Oh come affine, io celo,
a voi, il capo al mondo:
non vo' che cercandomi vada
folla ghiaccia!

Pur nel bacio del re del cielo
voi posate, del dolce tepor
suo vi deliziate, ché quel baglior
eterno ognor v'aggrada;
io del consuetamente giocondo
lume, ahimè, gaudio non conosco
e anzi in yucca,
come voi, svanirei: a me la parrucca
indosso più caro mi fa il fosco,
tappandomi ad altrui a guisa di tenda.

Poggiata è la mia benda,
v'è alcun cui il buio piaccia?

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Ma vacilla, stranamente, la tremenda
notte e assidua, mi lascia;
ed è guerra
in me: ogni dì si straccia
l'atro mio volto teso al sole,
e il cor mi s'accascia
per terra.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

IL TEMPO DELLA ROSA

Rosa sanguigna, dal timido cantuccio
ti protendi, flessuosa, nel fresco vento
estivo; mi rammenta il tuo cappuccio,

che tanto odor da codesta corte sparge,
la più fulminea e – appar - superba face
che rischiarar possa l'orbe; e cosparge

il tuo regal petalo, che lene riconforta
la mia esile buccia, il core di mollezze;
bocciolo nascesti, poscia fosti morta,

indi risorgesti, seguendo il volgimento
del natural tempo sì come a esso piace,
i fluidi moti delle stagionali leggerezze.

Tormento sembri non conoscer - anzi -
ardore attizzi in chi, misero, ti scruta,
soffondendone d'un sentor pio, ameno

l'alma talora inquieta, appieno - forse
d'un ingenuo e secreto desio, similmente
al primo estro ch'al sogno l'uom induce;

non sa duolo - o passione - il tuo seno,
che semmai a imago della più temuta
e vagheggiata beltà tende; non avanzi

dell'umano viver penoso, orbo di luce,
giammai macchiaron il tuo cor, aulente
di verve, vergin come chi unqua morse

angustia alcuna dopo il suo dì natale.
Ah, come diversa è dalla tua la vita mia!
Che ognor divorato parmi esser dai flutti

rapinosi d'acclive, silente torrente onde
oscura m'è la scaturigin, mentre scampo
non veggo che umana man qua mi reca.

Deh a me or manca chi seco mi fonde,
oh tenue Rosa! Non già il vitale lampo
che tu effondi io qui sento, ma la bieca

spina che in me reco m'ange l'esser frale;
immota te lascia la tramontana per la via,
d'estate, che crollar fa gli arborei frutti;

ferrigna in ver t'è la corolla, non ti tange
nel tempo dell'anno soave; ma cotal brezza
algida il languente spirto ognor me accora,

dì non v'è che la dolce, meschina signora
eterna non m'assordi, con l'ugola grezza;
e in cotanto vocio, odi, il mio cor piange.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Rosa mia, giamai a te converrà curarti,
allorché ogni evo al primo tepor risorgi
dal tuo rovo spento, d'angoscia alcuna.

Ma astro deh non v'è, né candida luna
che raddolcir possan, com'è se li scorgi
in estate, lo spino che a me da più parti

dell'anno m'infilza,
lo sai? Financo a sanguinarti.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

LA SIEPE

Rigerminato è il bel recinto
verde anzi cui io son assiso;
tra mezzo alla salvia scorgo

lucertole sbisciare al sole;
usta è la terra – tace, esala,
stretta tra le crepe, strilli

di molli stille onde si duole
e strugge: dì or son che inala
omai i giocondi, estivi trilli

del luminescente ingorgo;
e sui maestosi dogli è affiso
il mio ciglio, quasi avvinto,

là, dalla formosa terracotta,
mentre con languor ascolto
un sibilar silente e soave.

Sta forse qui la nota chiave
per riandar da chi m'ha volto
il dorso e pena diè che scotta?

Svola, è quieta, fra l'alloro
la cavolaia – e il ciel si china
a baciar gli orti è le frasche;

forti io avverto le manate
che all'ulivo or dà la brezza,
cui pur lieve il lauro esulta.

Orben, perché mi catapulta
questo sospir, che a mezza
luce fende, in un'atra grata

donde la tua mano imploro
e la voce tua che mi declina?
Ché udir parmi le burrasche

dei tuoi baci in sul mio viso,
anzi il ferver di queste foglie
ch'al mio cor conforto inietta.

Ahi, tu scialbatura abbietta!
Esiliato son io, le mie spoglie
al rinchiuso, in un paradiso

che a me non lice scavalcar:
arido recinto, appo il limitar

tuo che isolami entro il filar
suo, nulla posso ma sognar.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

IL CACTUS

Ansimando formiche sulle riarse cortecce
van; lente e industriose traggon il fuscello
per l'adusto prato; di neri, alteri piccioni

viaggia nella vampa vivace uno sfrigolio;
e scalpita al fondo dell'anfora, dispettosa,
la mosca cui requie non dà quest'umidore.

Immoto stai tu, arbusto polposo: nel core
tuo tieni, con stile accidioso, la tua gelosa
acqua; insieme almi son il focoso sfavillio

e l'igneo bollor alle succulenti tue trecce
e però per aride plaghe tu non solo ostello
trovi, ma vigor pei tuoi modesti embrioni;

e ciò assai ti felicita; pur, mentre le spine
tue io qui vagheggio: chi sono? Mi chieggo,
a che valgo in questo mondo? Non scorre

in me virtuoso fluido che vivo mi tenga,
ma sapone che piano sciupa, acutamente,
le macilente mie vene - gli umori selvaggi;

oh, in nullo loco dimorar altro che torre
vorrei, ché il baglior soffrire, ch'io veggo,
altro da te, non posso: a me secca il crine.

In sole io non confido che, diverso, venga
giovando all'atre vie e strette della mente
mia: eletta omai a patir fu gli usati raggi.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

CANTO D'UN POMERIGGIO
DI TARDA ESTATE

Tiepido ferve l'oro estivo per gli umidi
viottoli raffrescati dal cielo; lento
si scioglie per gli orti fumidi il dolce
odorino del mosto e nel fresco giardino
si culla l'argentea siepe di ginepri
alle lusinghevoli coccole del vento
che, lieve, dalle rimote valli sgorga.
Tra l'erbe dei boschi balzar le prime
lepri odi, e gli scirpi inneggiar, tra
i lutulenti ciottoli, all'azzurro;
nel vortice degli stagionali estri
cangiarsi in ocra, nelle pioppaie, le
foglie scorgi, mentre s'infiora il rio,
tra le silenti ghiaie, di fulgenti
boccole di luce che delizia nel cor
infondon, del viandante.

C'è un'aria soffusa d'albor incerto e di
morte per la via, ove miti gibigiane
di latte aspergono i campi d'un labile
licor, sì amabile che pur al pianoforte
degli augelletti ultimi ogni romor o
pensiero, a guisa di lampi, vanisce;
all'estuoso furor, secchi decadder gli
elitropi, poscia le biade luccicanti;
e in questo pomeriggio, tra le fratte
di rose e oleandri, cader vedi i fasti,
mesti, dell'estate profusa di ragia,
mentre tra i rustici meandri si chetan
le agitate piume del fagiano, tra le
morbide, settembrine brume; e seguita
là, il mezzadro a seminar lo stanco
legume, al familiare pero.

Gemme cremisi di nubi dilatan, vagando,
l'umidore di quest'ebrietà campestre;
gli arcipressi fremon, nel cilestre ozio
pomeridiano; nel precario sogno estivo
e nebuloso di messi tutte bionde già
s'addorme la natura, all'austro che
ancor preme, e tace il sedulo plaustro
tra le vene solcate in cui la cincia geme;
estasi m'invade, odo un tuffo al core,
sì che come ciuffo di geranio, da
buffo a quando a quando alzato, a
vertici cobalto là involato io mi sento.
Ma incanto! Il ventaglio d'amaranto
splendore ha or schiuso, a raggiera, la
Fenice della sera, onde sanguinoso
il pianto terge la pianura.

Così io, nel vermiglio spiraglio,
perlaceo che a me è pur lasciato,
m'allontano e al mio albergo,

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

sospirando nel vanire violaceo
del cielo che m'ange, perturbato
riedo, il selenico abbraccio e

verecondo entro me desiando.

Mentre il garrulo falasco meco
compiange lo sbiadirsi del vivido
girotondo dell'occidua estate.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

RIMEMBRANZE DELLA SERA

Accartocciata s'è la sera al cielo azzurro
donde vien la borea estiva pispigliando;
ove fuggite voi, strade molli e aranciate?
Sotto il vespero cui poggia l'architrave
infinita tacendo va la pioggia; è una lira
il mio cor, alle fronde dell'Eterno appesa,
a fremer a ogni soffio di memorie rimote.

Ove vaniste, voi, braccia ardenti, passate?
V'accolser forse, meco, della fontana attesa
l'acri acque, per ove le ciglia, a lungo, vuote
mie si disperser nuotando? O fûr le schiave
tenebre della materna luna o quel domando
pendolo del reo Tempo a rapirvi, che gira?
Negli elitropi mi struggo, in refi di burro.

Sbava il vento urlando sui cipressi, blando,
traendomi va inquieto sulle sue stridule ruote;
indi invademi, segreta, l'alma ebbra un'ira:
dolce ven, dal villaggio, di bronzi il sussurro
e io, gli occhi fisi all'argentea bragia accesa,
mi rammento del consueto sfiorir, e il grave
difetto, sull'acclivi vie mortali e affaticate.

Con qual vigor vibra l'accorata nota in me!
Fragili, piange gocce rosate il grigio cielo,
quasi a placar le burrascose mie tempre.

Batuffolo che lassù in sé m'involga non v'è!
A voi, freschi nunzi della notte il petto anelo
porgo: il foco del sopor datemi, per sempre.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

OMBRE D'ETERNO

Babelico ripostiglio eterno
dei miei sogni,
giunto è l'istante che, poggiando
al mio verone, io contempli
le pigne di nubi erranti e maligne
sovra questa misera pianura,
alito d'Anubi che mi giura
una rosata requie.

In tormento è, sui taciturni
clivi, la siepe, e gemon
gli aspri ulivi ai susurri notturni
d'argento; lungi, un'anfora
di sangue s'è effusa a sgomento
sull'orizzonte, impregnando
di canfora l'aria esangue,
di palpiti, a monte.

Recondito fanale del vespero
dei miei sogni,
mai potrà arder l'inferno per me,
ché l'urlo mio che l'Espero
seco accoglie il fuoco dell'oblio
più cieco scaraventa al cielo,
precorrendo del mio viver
all'anelate esequie.

Zefiro greco, che dal diaspro
del poggio, roco,
spiri,
dal dì primiero gelato io fui
quale giglio in inverno;
rapinami teco, tu, via
da questa disperata
stanza umana.

Altro algor che sul mio gelo
da quinci inanzi
incomba
già non può darmi, a guisa
d'intorpidito velo
sull'impallidito
viso della sera,
l'oltretomba.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

SULLA TELA "Nave nel mare in tempesta"
DI IVAN KONSTANTINOVIČ

Qual stella munifica t'aita e governa
nell'aspro viaggio, o navigatore audace,
tu che nel timor e in sì tremenda pioggia,
anco se superba, i giorni tuoi consumi?
Riottosi ruggon quei rei e cobalti fumi
per ove tu le sartie fervidamente trai;
e tra le crude scie, fioca una lucerna
triste, sola lume a farti in sull'avvenir.

Avanza trasparendo il turchese flutto
che il vento rinforza e scavezza, tenace;
sommergendo va la tua vela in foggia
d'onda vorace su asciutto orlo di sabbia;
or tu nell'empirea e pur procellosa rabbia
t'affanni, rapito, e irrequietamente vai,
ma dentro ti chieggi a che il solare lutto
onde il cor t'è perito te dovea aggredir.

Ecco, odi? Almen la salsa chetasi bufera
per un sol istante, indi con tremor ripigli
l'itinere in sen a qualche speme in core
che l'adirato fiato e litigioso cangi.
Deh, ma rivien l'acqua, e tu rimpiangi
il natio, dolce, onde tu salpasti, porto
e ti sovvien (penasti!) della soave sera
ove la riva fiera ti spalancò il cancello.

Or t'hanno i tritoni e i coralli accolto
seco, i lor cristalli, acché tu volga i cigli
e il polso agli empiti dell'onde e le cuore,
all'opache nebbie a te amaro accidente;
ma uomo, non disperare di splendente
aurora o vespro venturo, quando morto
fia il furore equoreo d'argento che tolto
t'ebbe la requie e a te non diè ostello.

Allegro tu sii, orbene, della nivea luna
ch'al tuo notturno tedio concederà ristoro,
sussurrandoti il cullante e tranquillo,
taciturno e andante respiro del mare!
Anch'io, a te similmente, io solo a stare
come mi sembro, nell'algida tempesta
ansiosa del mondo! Benché a me niuna
decorosa egida sia porta contra i flutti!

Ma, altro da te, io né d'albe o tramonti
godrò che tingan gli uragani miei d'oro,
né giamai poi di gabbian l'acre squillo
allieterà in me l'ima procella infesta!
Ché, nauta paesan, sai, remore non pone
il cielo a bonaccia o a nembo o a ciclone
e non duolsi ch'una zatteraccia affronti,
solinga, mari e venti e benigni e brutti!

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Alfin, tu alla mercé ognora non sarai
della burrasca abbandonato, viator animoso,
ché tosto alghe blu sulla vasca galleggiar
rivedrai, placidamente, in un'alba spuma;
io strali di sole che discerpan la bruma
luttuosa delle tormente mie non udirò;
a squassare i remi già seguirò e giammai
forse potrò un'àncora gittar sull'arena.

Il mio spirto adunque vi commetto, brezze
in eterno selvagge e reame blu, pernicioso!
Ministre siate, il mio vascello a dominar,
pel mare in tumulto del mio essere cupo;
come il vostro oceanico singulto il dirupo
sferza, a soffrir fermo i vostri urti starò:
da qual tempo vivono le vele mie avvezze
a sì angelica e pur turbolenta cantilena!

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

La tela del pittore russo che ha ispirato questa poesia.

L'ANGELO REDENTORE

Vacillan le mie membra,
morte, lungo il ciglio
fumido del tramite
tragico e triviale della
vita, nella nebbia
che prenunzia una tregenda
più non so ove il passo
l'ombra sua protenda, dannar
sento il tuon la mia alma.

Scampami, angelo mio!
Una boa son, eletta in eterno
a galleggiar nel pelago
della tormentata mia smania
di mollezze,
avanza per i più vani anditi
del mio stuprato
cor e i suoi reconditi lari
a recarvi calor,
raschia il mio calloso cortice
onde suggerne l'infetto cruor
e trasfonderne 'l sano nettar
ch'empir possa di delizia
il vacuo vortice nel mio fusto.

Scampami, angelo mio!
Mi s'è torto in fallo il piè,
incastrato da cieche rocce che
impaccian il mio spinoso ballo
lungo il depresso calle
varcato dal terren lignaggio,
affila l'ugne onde ghermir
il mio arco e scaglia la mia
sagitta tremolante
nell'infinito, un varco
schiudi e profondami
nelle glauche eccelse Paludi
che invescan chi langue.

Scampami, angelo mio!
Dilata il tuo labio, il dito
tendi a cessar lo strazio,
frena questo guindolo

intrepido cui il fuso del
vivere mio gira arricciato
qual carro all'errar
adusato, riatta il mio
rotto capo con
novi rappezzi, sulle croste
sciorina i tuoi almi vanni,
mie, sicché possan recar
scampo dai chiodi tiranni
del fatal martello.

© 2026 Simone Compagnucci. Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Scampami, angelo mio!
Smarrito già mi son nel deserto
tra desolazione e compungimento;
un pungiglione è questa tenebra
onde mi s'affossa il core!
Porgimi il vetro proditore
che l'acqua dell'Obito sgorgare
mi fa in quest'acre torpore,
soccorrimi tu, aitami
l'ultroneo, disperato romore del
mio spirto a dileguar dal lido,
che a un lustral rivo ormeggiar
possa l'invido fegato di quel
demone del bimbo, primitivo.

Il tuo palpito io invoco,
fattura salvatrice,
ché il vento dell'acrimonia
possa soffiar via la mia
querimonia.

Il tuo alito io vagheggio,
che tu mi faccia risbaldire,
pria che mi tragga
il Tartaro di questa landa
plebea negli attoscati oli
della solitudine.

Che tu possa rinnovellar
il prisco mio paradiso, qua,
e possa accompagnarmi
sempre nel mio squamoso
peregrinar.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

STELLA CADENTE

Lagrime d'argento,

ché correte silenziose per l'infinito
prato dalla notte incipriato? Non
soffia gemito su questo verone estivo,
solo odi del vago grillo l'elitra e l'ala
tranquilla del pipistrello
disfarsi nel cigolio dello scalpello
notturno, che il suo rosicar non cessa;
torce alluman quest'accidia oscura
che amar può solo un'alma pura;
mentr'io, assiso a mirar l'agreste piana,
discorro meco lo scorrer del mondo
sotto questa pergola ciana,
il mio scorrer fremebondo, le consumate
gesta onde fui tratto di landa in landa,
trepidando dietro alla cornice perplessa
della mia vacua e stinta tela,
senza cura di morder poi l'amara mela
che la linfa di grinta m'avrebbe cangiato
in fluido nocivo.

Lagrime d'argento,

ché scivolate graziose per l'infinito
prato dalla notte annaffiato? Non
scorgo io la candida gola della creatura
d'altra natura che voi rigate;
pure un sorriso mi porgete, chissà,
a onta dei vetusti sospiri che per di qua
sfracellan la bocca del narciso
mio intimo e dell'acerbo putto;
per voi sento che mi scruta un genio
onde recarmi, forse, novella o un lutto,
ché non torna il viso al ciel, ma i polsi
schiocca, sicché io ne sussulto;
e non è del diurno passero il singulto,
ma di essa arcana voce
che per il verzier estollendosi induce
nell'uman core un affetto precoce,
per cui ad attese si è premuti, di natura,
di lieti volgimenti, diletti e splendore
sulla via ventura.
Lagrime d'argento,

ché svanite capricciose per l'infinito
prato dalla notte disseccato? Non
ben intendo di quello spiritello il segno,
indi volgo per l'atre piagge il capo;
dacché speranza è il pegno
che ai mortali con ludibrio chiede
per la virtute del desio ch'ei concede;
ognor vien, coi lumi affisi al cielo,
la gente, a ogni baleno, recitando
o proferendo auspicio, delle faci sagge;

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

ahi, ma a me sventurato vangelo
che fu serbato, o maleficio!
Come accidenti, languor, variopinti mali
ogni speme già mi tolsero e il sereno
nell'età del sol, allorché i tiepidi sogni
si protendon lieti a verità!
Desii meco non reco, fulgide ancelle
piangenti, ché disposta a me fu l'ansia,
solo, per l'eternità.

E in quest'ardente notte di vento,
nel vostro tripudio e gemmeo concento,

v'ammiro io e vi rimpiango,
lagrime d'argento...

Ché solo il nulla m'avanza e sento.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

L'ATTESA

Raggomitolate a fieno, morenti nubi
trascorron sovra le mie umide ciglia,
lassù, infioccate d'aurea madreperla.

Diva, io sono qua: ché non mi rubi,
tu aspera e nera, e per la fiacca caviglia
non m'agguanti all'insù, onde vederla

io possa quella tua dolce pala, sadica
e alacre, che a guisa d'una rosea pesca
m'alletta e sul fondo mi punzecchia,

dalla tua manica sfrangiata e vecchia,
che tuttavia, ancor novella – e fresca –
l'eccelsa Quiete nel cor mortale radica?

E tu ulivo, che in subbuglio dal mio tetto
ti scorgo, sempre il dito salace del vento
alla medesma maniera senti, che passa.

Io là, all'infinita e peregrina matassa
volgo, di sovra al mio capo, l'accento;
e ne avverto il ruvido polso e abbietto

del Tempo, che algido mi schiaffeggia,
mentre in me lento perisce, si spegne
l'ultimo nero tizzone, pallido, di vita;

e intanto per questa piaggia echeggia
un grido, quel d'alme di requie indegne,
che nel suo molino, gretto, mi trita.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

LITURGIA CANNIBALICA

Prendimi per mano,
del dito tuo ho bisogno;
che mi torca
come un'ostia di latte
tra l'onde brune
dei tuoi capelli,
che mi punga
a guisa di candido ago
che gratta
il velluto inazzurrato
d'ovatta;
e che in fondo al lago
mi trascini,
quest'acido sogno
ove braccia contratte,
con coltelli
a caccia,
mi calcano alla forca,
ove in una lunga
valanga io mi perdo
tra l'acquose dune
e luttuose
della tua bocca,
avvelenata.

Prendimi per mano,
del tuo fiato ho bisogno;
che mi meni
per i prati sereni
del tuo petto,
tra le umide persiane
a specchio
dei pannosi arcobaleni
radiosi sulla tua valle
infetta,
che mi prosciughi
l'ambrosia
a scheletro di farfalla;
che al vecchio
avello ch'io agogno
scorti il feretro
mio, a braccetto
col sosia

della mia marionetta;
e che mi corrughi
i labi a cane,
onde sgorghin galle
dai sughi
della tua bocca
maledetta.

Prendimi per mano,
della tua lingua ho bisogno;
che mi spezzi
il ventre mio cocente
come stelle

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

sbottonate dal manto
celeste;
che mi digrigni
il tuo dente
appassito
e la sdrucita pelle
mi spruzzi
di rosso liquor,
a pezzi;
e che la carne mia
le tue feste
e i convivi maligni
allieti
col leggiadro dolor
di quest'eucarestia,
ove le coste strappate
quasi a rito
dal mio sterno
deliziar possano
il tuo avido
rumine eterno

e la tua bocca
lorda di dianto.

Prendimi per mano,
ponimi adagio
nella tua pisside
e occulto,
lungi dal malvagio
mondo tenimi,
nell'abside
del tuo core;

E addentando
con furore,
strizzami nel tuo
oratorio,
che in vigilia della cena
si levi in piena
l'ostensorio
a nome mio.

Or prendimi per mano,
mentre io
dimando a Dio
ch'il mio corpo sia per te,
sempre,
d'appresso o lontano,
un rinfresco
da re.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

DOMENICA ALLO *STADTPARK*

Allato al corteo delle acacie per la via,
donde si sparge, al brusir vivace dello
scarabeo, un incenso di freschi boccioli
che qualunque mortal senso molce,
v'è aere di festa, sollazzo, armonia,
di ridarella che il vento soffia via.

Pensoso, seggo e financo all'orizzonte
estollersi veggo, sgargiante, una gondola
di fiammee tinte e a monte stormi di genti
assembrarsi lungh'esso le cinte e floride
pratora, ove il mio guardo per poco,
come da un baluardo, non si svigorisce;
e quel scaglia la palla, quel cerca
ristoro dal consueto sudor.

Danzan nell'auretta fresca d'aprile
le lattescenti ciocche del rododendro,
gli oscuri abeti i picchi e i cipressi il capo
declinano nel cerulo lago infinito;
aliano sommesse le incantevoli palme
rosa dei ciliegi, di violacee gemme
perlate, mentre le magnolie dai regi
fusti, con lor purpureo sorriso, i busti
chinan, avanti, a salutar i viandanti.

Per le bande di questa piana immensa,
ove par che i novelli fuscelli della
betulla, tosto densa, fiorenti dolcezze
sussurrin di primavera, alle sue brezze,
v'è aere di festa, sollazzo, armonia,
di ridarella che il vento soffia via.

Solletica un alito i giovani fil d'erba
che tutti all'unisono valzer briosi
intonano, melode superba - a guisa di
falangi di frizzanti folletti o grilli che
salterellano, galanti, tra i frondi arzilli.
Indi s'appressa l'ape al tenero trifoglio,
ferve anch'ella nel gaudio domenicale
spirante per l'etra in germoglio.

Occhieggia il tarassaco dal cespo natale,
ma deh ecco che subitamente lampeggia:
e compiesi la *mia* festa, squallida e mesta.
Tosto ch'i miei lumi volgo al cielo, odo
tra gli ilari costumi stormir la criniera
erbosa che l'aura, gentile, carezza,
e già s'affoca giovenile fiamma in me
e, l'alma roca, ne godo l'ebbrezza.

Poco più avanti giuoca il giovincello,
nudo il petto, con la palla, d'intorno
lo molestano balzando altri monelli,
che al trastullo partecipar vonno, mentre
lassù, l'aquilone rotondo, col suo rombo
giocondo, nuota lieto nel mare fanciullo,
stretto alle mani di chi lo sa amare.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Ahi! Quale strazio porgemi tal diletto
domenicale! Ché io, mirando fiso al
giovinetto sobbalzar, d'amicizia gaudente,
cogitando vo col mio spirto dolente:

Solo! Da solo! Da solo!

E mi sovvien la mia più bella etade,
ove abbandonato fui e ognor mi sentia,
giacché mancommi compagno sincero
cui porger calcagno e le mie occhiate.

Ciuffi aulenti d'alacre serenella,
voi che fluttuate tra le frasche, a buffi,
e voi, gemme magenta di lavanda e scilla,
inebriatemi, ghermitemi, diluitemi,
ch'io possa sperdermi nel diafano olezzo
che per la radura nel rezzo spargete.

Così, nel soffuso vanir del sopore
solare e del profuso turbamento,
si spegnerà l'inquieto mio core...
e forse anche il suo tormento.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

IL FIRMAMENTO

Tempeste diafane di stelle
arroventan il firmamento;
rugghiano, lungi, rintocchi
d'aereo – par - rimoto limbo;
ah, dolcissima è la coccola
della Luna, che costeggia
le vaghe nuvole d'argento
bluastro in sulla mia pelle;
e io di siffatto ornamento
vorrei or beare i miei occhi
in eterno; e cos'è, un nimbo
che traluce oltre la fiaccola
o un'aura d'amor v'aleggia,
a molcere il cor scontento?

Lanciarmi vorrei a dardo
dallo scoglio di quelle nubi -
all'ingiù, affogando a fondo
le membra grevi, decomposte;
ché il fascio, in quell'infinità,
del viver lieve mi si farebbe
e a me cullerebber le facelle
questo spirto di leopardo;
ah tra quegli ammassi a cubi
come vi pulserebbe il mondo
mio, al largo dalle ree coste
dell'atro mar dell'umanità!
E il canto mi conforterebbe
di quell'eteree menestrelle.

Fresca è di qua la campagna
per ove traggo il mio passo;
mirar quel lunare abbraccio
fammi le tribolazioni obliar;
deh, se serrarmi a sé potesse
quel chiaror, sì come fa lo scuro
monte e or gravido di perla!
D'uopo a me vaga compagna
non saria, ché l'aspro sasso
mi si cangerebbe in straccio,
né un caldo nido ove posar.
Tra voi, astrali principesse,
e il nettar tremulo d'oscuro,
quiete ritroverei e ritenerla
io alfin potrei!

Sprofondatemi in voi,
tu, cielo, più che puoi,
strangolatemi in voi.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

COMMIATO

Ticchettio. Solo.

Fugge la lancetta
dell'orologio canoro:
da sé stessa?
Scivolando nel fluido d'oro
so cosa m'aspetta;
scocca l'ora
ove la piazza compressa
si svuota,
pallida, solo, una gracile suora
che giace su sé stessa.
E fugge la lancetta
sulla sua indomita e crudele
ruota.

Ticchettio. Solo.

Stillan le gocce
dal rosso pungente
sovra il mio capo,
il putrido dente
che occhieggia tra le rocce
del cielo,
arcigno, mi ringhia, cupo.
Una valanga
di fiammelle tra il gelo
mi cancella da sovra il mio capo.
E cadon le gocce
di muco sicché par che il mio cuore
pianga.

Ticchettio. Solo.

Col braccio ghermisti
il mio meschin vestito,
indi mi volgesti
il tuo ciglio bagnato
e con una filastrocca
involta attorno al dito
mi divertisti;
e poi sul mio prato
le membra stendesti.

Poggiasti il crine
sul mio guanciale,
e mi sussurrasti
nell'aureo vapore
della tua algida bocca
che giammai male
il fiato che dolce esalasti
m'avrebbe recato,
tutte le altre mattine.

E intanto la scellerata campana
rintocca.

Serrami in te.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Ticchettio. Solo.
Un altro bacio.
Addio.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

RAGAZZA MIA
(*dedicata ad Anna*)

Promesso m'ha forse il tuo dolce sorriso
un terrigeno paradiso,

il sogno rimembro del dì
ch'io venni all'uscio bussando del tuo parco
ostello.
Miseria premette al tuo promettente paese
cui il panno straccio nel petto tendeva,
non già che speme nutricassi di vaghe sorti o lor
avvento, ma di loco ove rinverdir l'arbore del
cor mio, dispogliato.

Mi deliziò il seggio tuo tranquillo da cantore
col suo calore.
Comecché la parva stanza docile fragranza
non esalasse, senza baldanza, premura
o pertinacia, tu il caldo nido m'insegnasti,
- oh, io pur ti stravolsi coi lumi commossi -
al viatore del tuo losco affare
incolto e dell'infido daffare
che imprendesti onde trarmi nella perigliosa
pania e fulminea che in ver lusingarmi
pur potea.

Promesso m'ha forse il tuo dolce sorriso
un terrigeno paradiso,

la possente calamita
io ancor non conosco che mi mosse i piè
acciaccati e stanchi al tuo cospetto; due rappe
parevam cui i fianchi l'aura, di medesimo
cespo, similmente lambiva, quasi a incantesimo,
il sogno che cotanto covato avea entro me
in vivente fattura si volgea, sicché
contento empivami il cor.

Fu, il novo battesimo del novo giorno
mio, mostro del ciel, ché mille soli orson,
quando algido ognor m'era il forno, rinunziato
avrei all'alma mia in pena onde un gemello
mi fosse dispensato e fiorisse, a guisa
d'ansiosamente atteso fuscello

di giovine arbore crescente da nova semente,
inquieto che l'affetto che manco mi venne
ristorarmi potesse le sparute penne
di delicato augello qual ero, son.

Promesso m'ha forse il tuo dolce sorriso
un terrigeno paradiso,

con rimpianto noverando
vo l'inebriante miel, le alegre sorsate
e l'adunanze festose, e l'ansiose ubriacate,
poscia le libagioni spartite coi tuoi
altri compagni; lauti simposi nelle sfumate
luci rosse e da danza nell'amorevole stanza,

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

ove fiaccole i fumi e i licori
nei fiaschi scaldavan, e i ridenti nostri cori.

E mi sovvien delle liete baraonde, del
treno in viaggio, del rione ove andammo
natando tra l'umane onde e intendemmo
sfrenar il corpo selvaggio.
Per l'alma mia clarini tonavan, d'ebbrezza,
e timballi parean di gaudio squartarmi,
ché da lunga fiata il cupo mio pertugio
intimo del cor non s'inargentava e
sul calle dell'età che si percorre
giammai ferveron procelle sì blu e gialle.

Promesso m'ha forse il tuo dolce sorriso
un terrigeno paradiso.

Fallo fu ancor, numi malvagi,
iniqui! Ché in ver imaginarti io non potea
far mente di goder pecunia, ma solo volea
ricetto trovar dalle zanne che mordon
molli carni agognando i seni carchi di latte!
Forse fole si confisser nelle mentecatte
mie euforie, ché polline cercando non andava
la mia antera, di compagna antera, ma ape
che ai miei petali si fissasse qual cera;
Ahimè! Passate non furon giammai materne
braccia onde il pargolo in me cullarsi
potesse, e satollarsi la sua vacua, arida
borraccia.

Ahi! Quanto negletto a star io mi
sentii, amica, nel tuo munifico cantuccio,
ove, da' vari studi restando, l'aspro sbuccio
dovei patir per i tuoi premurosi atti!
Alfin occulto e dileggiato, nel labile guscio
a tristi fruste e a piè gravosi avvezzo
mi ritrassi, onde non aver pena
e schermir adunque la molle mia arena
da acida tormenta o rapinoso vento grezzo.
Se m'abbia il tuo affetto già fatto scuola?
Mah, ché ad amaro languor la sorte
destina chi immola le linfe e le cola
per altro cor; io, dal tuo ramo mi ruppe
l'ultimo lampo, il mio bocciolo,
pria che d'angeli avernali uno stuolo
mi menasser al tuo oblivioso speco,
e le loro truci truppe.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

IL PULSANTE GHIACCIO DEL PETTO

Mi trae la vetusta verga nella vacua
valle per ove dai miei più verdi dì
io vagolando vo;
gocce di glicine ghiacce or glissan
su di me - e gelide son le ghirlande di
gelsomino che mi fingo di vagheggiar;
ma l'arpeggio odo della locusta polare -
e d'elitre frigide - in quest'aspro seggio
d'aride erbacce e farfalle glaciali, ove
più rada s'è fatta la tundra col lichene
che lene conforto, al raggio di Selene,
recava al viandante peregrino;
deh, aulente lavanda più non scorgi
dalle bande, le prunelle son stelle
algide, nel furor rifulgente.

Tale è la landa del mio cor,
di nebuloso aedo quale io son.

Rependo, di rincontro, l'artico scorpione
vien, a me, il pungiglione attoscato,
periglioso afflato
onde io, claudicando, scivolo in sulla
bianca banchisa, ove un rivolo ciano
dilacerasi e il pié suggemi, nel turbine;
e io, sovra natante zolla a vagabondar,
nel gelo, a ritrovar anelo i moti del mio
core di marmo - con si pressa compressi
sotto la congelata calotta, recisa - onde
pur le mie coccarde un dì disparver,
di purpurei affetti; ma tracolla,
ah, la mano mia, studiando di rinvenir
i pargoli diletti e io, di dotta carco,
a landa riedo, d'algidi confetti.

Tale è il deserto del mio cor,
del garrulo aedo quale io son.

Or freme - una frenetica follia - il boreale
mistrale selvaggio, sbuffa, la foschia
inquietando d'algor,
tanto sottratto m'ha i panni indosso
che par di foco in ver si sien combusti;

Ahi depresso loco, di lagrime, malanni!
Calli ignoti omai vado ma una lucerna
non trovo, o ricetto da essa tempesta
di pietra, eterna! Caggio lungh'esso
le rigide lastre delle mie steppe aride,
svenandomi sto, il viso al candido
padiglione fiso, in su la testa! Ma
Speme ancor m'arde, passato l'itiner,
sì, a piagge biancastre di giunger,
dove fusti non sien sì rimoti.

Tal è la prateria del mio cor,
di convulso aedo qual io son.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Velluto un tempo fui di mare, che sul
duro scoglio cereo barbicò, a galla,
inanzi a rosata
arena aurata, a soffrir quel forte
verberar di spume, flutto e furie,
a vagheggiar il mar della Sorte che
il lido spoglio erodea, donde muto,
un naviglio (il mio) al limitar salpò;
ma ahi, tosto come a solcar si ritrovò
procelle in mar, onde ad altro aliseo
volse ma per cui scosso, indi mosso
il corso fu al nordico giaciglio!
Alfin s'incagliò nel ribelle ermitaggio
la prora, di ghiaccio; e il principio
fu del rimorso del viaggio.

Tal è l'acquitrino del mio cor,
di nostalgico aedo qual io son.

Omai più non odo il mero, lieto verso
della cetra dell'auror, né una
marea d'ardor, senza lacci o trattato

m'infiammerebbe la pietra in petto di
vero, intenso tepor; di gelo
sento qui l'universo e, lambendolo con

mano, si frantuma, vetro, tragico ai
miei pié; e orbi per l'artico
furor i lumi, e vedovo di schermi contro

eburnei monti nivali, di latte, che
nulla lusingano altro che ponti e
balze ove il soffio di Morte batte,
io avanzo, rimemorando le ore del

viver, ognor più corte.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

TESORO MIO
(*dedicata a Paolo*)

Le tue vellutate mani
solcano il mio corpo,
le tue docili dita
m'imprigionano nel brivido
più eterno che mai.
Porgimi le tue molli labbra,
ch'io possa addentare
l'intero afflato di dolcezza
che spira dalla tua bocca.

Vieni, tesoro mio!
Affonda i tuoi candidi denti
nella mia stremata carne,
sicché tu possa spremerne
l'essenza più occulta,
fammi suggere il mite miele
della tua lingua
che scivola sul mio palato
per imperlare il mio,
pungimi col prezioso acciar
delle tue unghie acch'esso possa
menarmi pel labirinto oscuro
dei fremiti di ebbrezza
più acuti che sai donarmi.

Vieni, tesoro mio!
Impugnami, stringimi forte
tra le tue spire, ch'io possa
smarrirmi nel sublime amplesso
delle tue morbide braccia
che serrano il mio petto,
aggraffami e fammi delibar
l'infinito attraverso i tuoi
soavissimi baci,
menami sul veliero del
tuo venusto sorriso
pei meandri dell'oceano
del tuo spirto nobile.

Vieni, tesoro mio!
Strapazzami, sconquassami,
squarciami, soverchiami,
ché i miseri impeti del
mio cuore non son degni
dello sguardo irradiato
dal tuo ameno ciglio,
il quale infonde letizia
nell'alma mia.
Travolgimi con le vibranti
onde del tuo efebico corpo,
sicch'esso possa permear
ogni frammento della mia
carne in fiamme.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Vieni, tesoro mio!
Inondami della fresca rugiada
stillante dal tuo verde virgulto,
concedimi di bearmi in eterno
del morbido palpitar
delle tue membra sulla
mia pelle trepidante di gioia,
accosta 'l tuo orecchio
in su la mia gota,
ch'io possa sussurrarti il fiume
di panna più caldo
che sgorghi dalle mie labbra
ansimanti, montando dal
grembo voluttuoso e ardente.

Finché l'umido singulto
del tuo alito sopra
il mio crine non m'avvolge
tra le sue ali d'infinita
delizia.

Finché, ancor ebbro
d'amore e sitibondo di te,
non stramazzo sulle piume
nel desio di gustar gli
estremi residui della tua
fibra.

Ch'io possa donarti
il vibrante pomo nel mio
petto, ch'io possa
tramontar solo con te.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

LA MURAGLIA

Un muro ci divide.
Non è pietra, né cemento.

Tornato sono al mio
casolare materno,
oh quanta nostalgia
e ardimento
nel ricusare ciò che natio
per me divenne,
il balcone perenne
donde, opaco, dalla via
mi giungea il clamoroso inferno
che le stanche orecchie
m'assordava,
ma che al contempo inteneriva
le bruciature vecchie
onde il cor mio ancor stride.

Un muro ci divide.
Né d'oro, né d'argento.

Ascoltar io desiavo le voci
vostre consolanti
sicché narrarlo io posso
a stento,
che come tra i frondi dei noci
brezza primaverile
per me erano, gentile,
onde forse fui percosso
negli anni dei miei diletti infanti,
allorché non v'è ragione
cui il cor la mano tenda,
allorch'è solo l'impulsiva merenda
di tanto sollazzo cagione
e del viso che su un bimbo ride.

Un muro ci divide.
Dov'è il natural fluir del vento?

Benvenuto son all'usato
tavolo e rigido,
ove una penna protettiva,
ahimè, io non sento,

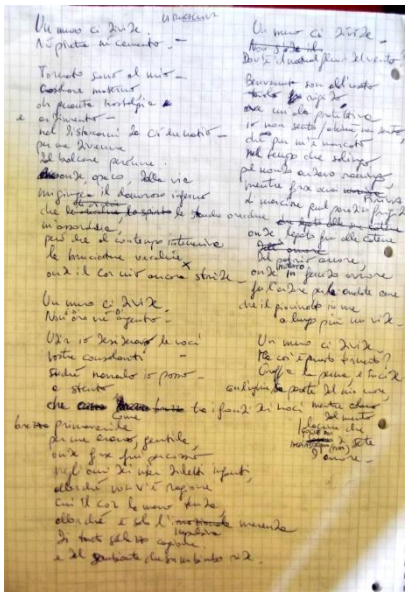
che pur m'è mancato
nel tempo ove solingo
pel mondo andavo ramingo,
mentre forse omai finiva
di marcire quel paradiso frigido
per cui legato fui alle catene
del patrio amore,
per cui mutò in fervido orrore
l'ardore per l'anelate cene
che il giovine in me a lungo non vide.

Un muro ci divide.
Ma cos'è questo tormento?

© 2026 Simone Compagnucci. Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Graffia il calamo - e incide
con l'unghie la parete
del mio core,
mentre colano dal mento
gocce che tutto impiastrano,
che sanno di sete
d'amore.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.



Bozza iniziale del testo "La muraglia".

PERTURBAZIONE DELLA SERA

Riluceano le tue crespe e negre ciocche
in fra le mie nocche quali opachi chicchi
e redolenti d'uva, o Paolo, dolci, ricchi
della perla del mattino indorata dai rai
del fradicio lume e argentino del sole.
E dischiudeasi la tua florida bocca che
mi baciava - a guisa d'albicocca o come
nivei petali d'un giglio che disserransi
diafani in sul primiero sbadiglio d'or,
accogliendo il tenero candor tutto in sé
e adamantino che ne spilla e un fiume
lilla esprime dalla brocca dell'aurora.
A me pareano sussurri i tuoi languidi
occhi bollenti - taciti e sacrali accenti di
piova azzurri, cadenti sui ginocchi - o
cateratta di rosa scarlatta inebriata e
affocata da una stella, novella folgor
d'un arcobaleno che sovrasta - quasi a
supernova - la caravella del sereno. Or
sull'accline mio corpo tu t'adagiasti e
sospiri di febbre per me sol promanasti e
scricchi di labbra d'amor mi bisbigliasti.
Pur andò il tuo ridente viso cangiando:
partecipare io volea alla giuliva scarica
dell'acre bagliore, dal tuo folto nembo,
in su la mia livida terra - o discarica; e
approntare il volo teco io m'auspicava,
ghermendoti pel candido tuo, mio lembo.
Ma l'iride mia, in stile d'un barbaro e
finto fantoccio che turba il miserabile
corvo sorvolante la fulva piana estiva,
ti punse, torva, in un con la mia ruvida
saliva, mentre di me fea urtante coccio.
Lugubre, alfine, il velo dello sgomento
abbuiò 'l tuo viso funebre e accasciato
sul periglioso origliere, come prima quel
vulcan corrusco del mio core e in fumo
t'affogò in un tempestoso furor verbale.
Pur non indovinava il molle tuo spirto
quant'attecchito avea più in me il cruccio
folle e irto, onde uscita era la burrasca.
Dotta alfin con l'acuminata daga volse
il ciglio di rincontro alla sua imago vaga
e al richiamo suo dinante; e l'amara lama
quel riverbero colse, a verberarlo a morte.
E lordo, fimo io fui, immonda morchia,
allorché Morfeo m'incise, stretto e dolce,
qual suo cammeo, sull'anello del petto -
un cespite d'ortica lungo la secca riva di
un fosso spremuto dalla lingua estiva.
Mentre il dì appresso, quando scolorato,
il madido travaglio il suo fiuto mi porse,
nell'abbaglio mi torse la cortina, scroscio
di luce, dall'umido tuo uscio, in cocina.
Scrutommi il demon della melanconia,
buio, mentre io fremeva e il mio fianco
palpitava, esultar ei parea del tremore

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

onde io in viso e in core mi feci bianco.
E il fremito del vento udii, leggiadro -
fiato d'aulete sull'arazzo smagliante
di margherite che serto facea al prato.
Ma perduto io t'avea, e il deserto già
avanzava per entro l'accorata alma
mia, dentro la calma riviera di lava.

Deh come mi smarrii nel parco mio di
pensieri, quanto il fallo consumommi,
con che possa tu, a sciacallo, mi stringesti
quando la sera dianzi, poscia ch'il coltello
del timor m'avea trafitto, a te io ritornai
onde dimandar venia, con gemiti aspri e
compunti cubiti, nelle palpebre mie polle
di duolo e diletti defunti, e lai bluastri!
Un ardito merlo erra pel giardino, solo,
saltellando va in cerca del vermicello.
Quanto mi rammenta il romito augello
il mio core da sempre in pena, l'arcano
tormento che, lento, al sepolcro lo mena,
mentre esangue e irredento esso giace,
oggi, nell'algida tomba dei tuoi occhi,

senza abbracciar pace!

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

RIMPATRIO

Codesta è la tua terra, uomo.
Rimembra: la *tua* terra.

Tacque
l'usignolo grazioso,
il dolce usignolo teutonico.

Ave a voi, miei vaghi monti
toscani, che azzurri
come il flutto tonante dell'acque
meridiane su lo scoglio melanconico
tornate a splendere
dinanzi a me!
Ave ai vostri valichi, clivi, ai ponti
inzuccherati di lume silenzioso
che scende dal blu,
ave a voi, medievali torri
che il tempo tornate a fendere
nel cor di chi agogna entro sé
stagioni che non tornan più!

Codesta è la tua terra, uomo.
Non farti la guerra.

Più non soffia
il vento della libertà,
l'indomito vento tedesco.

- Rallegrati, giovine, del borgo
fanciullesco, delle quattro piazze,
del loco ove vedi ancor chi annaffia
l'orto suo, contadinesco,
ove come in un ripostiglio
giacciono i tuoi antichi sogni! -
alcun sibila in me; e io porgo
l'orecchio all'alito lieve che là
dalla campagna sin qui giunge,
l'occhio volgo all'italiche terrazze,
in cerca del pueril giaciglio
tra le tardive messi estive, ai cotogni
onde la vista il cor forte mi punge!

Ah, ma nell'eterno duomo
dell'eterna felicità il piè
ancor non m'è concesso!

Ave a voi, aironi e gru
del mio usato Padule oppresso
da asfalto pecioso e cromo!

La discordanza, ditemi, dov'è?
Poco vedi anche qua agreste virtù.

Ma rimembra,
codesta è la *tua* terra, uomo.
Pace qui trovi il cor tuo che erra.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

AUSPICIO DI COMPLEANNO

Un altro sole è alfin volto,
giovine mio,
inquieta omai si volve
la clessidra, impietosa
sull'orizzonte umano,
ove il brusio
dell'imprese mai non posa,
né divina mano
spetrar già può, né risolve
del viver la tristezza
che vien tolto,

con lento perir e dolcezza.

Corre un altro anniversario,
amico mio;
benché tuttora incolto
sia il tuo terren vitale,
fede abbi nel mio verbo:
nulla t'è restio
al bel dormir sul guanciale,
ché diman acerbo
il tuo poder non fia, ma folto,
pur se della sorte
il reo sicario

il corpo sempre rodrà a morte.

Sopraggiunta è la tua festa,
ragazzo mio,
il fascio non ti dispiaccia
ch'oggi qua t'aggrava:
tosto verrà il paterno uffizio
ch'ogni logorio
tuo disciorrà, che ti bruciava,
e consumato vizio
in virtute, come erbaccia
sbarbicata, cangerà;
nella tua cesta

male ventura più non estuerà.

Tal è il voto ch'esprimo
per te,
amabil creatura
qual io t'estimo,

acciocché tu nel rovo
il tuo piè
non ponga, nella fessura
che il duol a me novo

ogni fiata mi fa,
rinnovandomi ognora
l'aldilà.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.